



..da Prima Pagina - Domenica 20 Agosto 2000

GMG 2000 Momenti di straordinaria intensità spirituale nel corso dell'oceanica veglia di preghiera con Giovanni Paolo II nella spianata di Tor Vergata

«Siete le sentinelle del nuovo giorno»

Il Papa affida il Vangelo nelle mani dei giovani del Terzo Millennio

«Cari amici, vedo in voi le sentinelle del mattino in quest'alba del terzo millennio». È con queste parole di fiducia che il Papa ha concluso ieri sera, a Tor Vergata, l'oceanica veglia coi giovani di tutto il mondo. È stata una serata intensa: al termine di una celebrazione scandita da canti e simboli, Giovanni Paolo II ha affidato ai ragazzi il testimone della fede senza nascondere la fatica che essa comporta. Il Papa ha elencato le nuove forme di «martirio» che oggi essere fedeli al Vangelo può comportare nella vita quotidiana. «Nel Duemila credere è difficile, non è il caso di nascondere - ha detto Wojtyła -. Ma con l'aiuto della grazia è possibile. In Gesù può trovare risposta la vostra sete di felicità». Questa mattina alle 8 a Tor Vergata la Messa conclusiva della Giornata mondiale della gioventù. (PRIMOPIANO da pag. 2 a pag. 11)

L'EREDITÀ

SUCCESSO E NUOVI INTERROGATIVI

Andra Riccardi

Stanotte si è visto con chiarezza che la 15esima Gmg è un evento destinato a non passare rapidamente, dopo aver attratto l'attenzione dei media. Ci sono esperienze che restano e nuovi interrogativi che si aprono per la Chiesa e per chi guarda pensoso al futuro.

Perché tanti giovani sono venuti a Roma, anche quelli di Paesi europei che possono facilmente visitare l'Italia, o l'avevano già vista? Questi pellegrini si sono rivelati una folla di «cercatori»: cercano qualcosa - questo va detto - che finora avevano trovato solo parzialmente o non hanno trovato nei loro Paesi e nelle loro stesse Chiese. Cercano un incontro più vero.

Roma e la testimonianza del Papa rappresentano un punto di approdo. Giovanni Paolo II sa parlare ai giovani in un mondo in cui una generazione di adulti e molte istituzioni non sanno comunicare con loro. Gli adulti appaiono muti e assenti, o onnipresenti e assordanti come ha detto acutamente Igor

Man, su "La Stampa" di ieri. Il Papa, dal canto suo, parla un linguaggio esigente e, allo stesso tempo, paziente. In fondo, a guardare i ventidue anni di pontificato già trascorsi, ci si rende conto di come il messaggio del Papa non abbia perso di sapore (quel sapore che molti giudicavano d'altri tempi), perchè non ha dismesso le sue radici evangeliche. Ma non si è nemmeno chiuso nel rigore altero di un piccolo mondo di puri e duri. Il Papa non ha inseguito i giovani e le mode, ma non si è nemmeno sottratto a loro nell'orgoglio della verità. E non si tratta solo dell'abilità di un comunicatore, ma di una scelta ecclesiale.

Questo interroga le Chiese. Il grande afflusso dei giovani a Roma non può diventare una domanda inevasa o la conferma che tutto va bene com'è. La Giornata è stata un successo (non lo si può negare), che diverrebbe effimero se non trovasse la strada per continuare ora nelle Chiese locali. E' un successo che interroga il linguaggio di tanti uomini e donne di fede, paghi di un gergo magari classico ma lontano. E' un successo che interroga un modo di concepire la Chiesa troppo da "operatori pastorali" o da gestori senza l'ambizione di una comunicazione larga del Vangelo. E' un successo che si rivolge al mondo degli adulti cristiani, cercando umanità abitate dalla fede. Infatti non chiede chissà quali riforme istituzionali, ma chiede interlocutori capaci di umanità e di fede. Il che è la cosa più difficile e esigente, perchè bisogna parlare al cuore e parlare con il cuore.

La parola «successo» può sembrare carica di trionfalismo. Chi scrive la vede, invece, gravida di domande e di nuove responsabilità per la Chiesa che entra nel Duemila. E' la gioia di una nuova responsabilità verso il futuro. Alla Chiesa nei Paesi occidentali è chiesta una nuova audacia nella comunicazione del Vangelo. Alle Chiese nel Sud del mondo è chiesta una vita più larga, perchè di giovani del cosiddetto Terzo Mondo - nonostante le difficoltà e i costi del viaggio - a Roma ce ne sono stati tanti. Il cristianesimo del Terzo Mondo, in passato additato come la mitica patria del futuro da una cristianità occidentale stanca, mostra attraverso i suoi giovani un atteggiamento non vittimistico, soprattutto una grande voglia di vitalità e di testimonianza. Anche qui ci sono responsabilità per una nuova estroversione - penso all'Africa - dei giovani cristiani in società spesso segnate dall'ingiustizia e dalla corruzione dei politici. Ma non è che un inizio di una riflessione che dovrebbe toccare i cristiani adulti e i responsabili ecclesiali di tanti Paesi.

L'odierno «successo» può infastidire chi è abituato a percorsi molto individuali e poco frequentati dalle masse. Eppure non è una manifestazione contro qualcuno. I giovani cristiani sono troppo inseriti nel mondo di oggi per non sapere quanto si viva all'insegna del pluralismo dei comportamenti, delle religioni, delle mentalità. Ma c'è un progresso da registrare in loro: per questi giovani la fede convinta non significa negare il dialogo e nemmeno rinunciare alla propria identità.

In maniera ancora indefinita sul volto di questi giovani si è disegnata - così mi pare - quell'umanità cristiana voluta dal Concilio Vaticano II, della cui recezione Giovanni Paolo II è stato un creativo architetto. Forse, nel guardarli, bisogna dismettere quelle prospettive o quei pregiudizi che si rapportavano a cristiani di altra stagione. Questi giovani sono diversi, perchè appartengono a un'altra stagione della Chiesa e della società. C'è una comprensione più profonda da realizzare, quando si parla di loro, della loro

vita, della loro fede.

Soprattutto resta la domanda che inquieta o rallegra gli spiriti più pensosi: in tanti che cosa sono venuti a fare? Non sono solo allegre brigate. Li ho visti discutere in impegnativi dibattiti negli angoli di Roma; ascoltare lunghi e complessi discorsi, pregare; ma anche ballare e stare insieme come tanti giovani di oggi. In un tempo in cui le passioni di massa e quelle politiche sembrano spegnersi, che cosa sono venuti a fare? L'interrogativo è forte in una stagione in cui sembra che solo il «particolare» sia bello. Eppure la 15esima Giornata di Roma, con giovani provenienti da tanti Paesi, talvolta da Nazioni in guerra tra loro o separate da muri di diffidenza, ha avuto un messaggio universalistico: c'è insomma un destino comune per le giovani generazioni, non più gli uni contro gli altri.

Andrea Riccardi

Andra Riccardi

FUTURI LEADER SENTIREMO LA LORO VOCE

Gianni Riotta

Le ragazze e i ragazzi del Giubileo ci hanno liberato, per qualche ora, dal cinismo corrente, con un messaggio nitido: non di solo pane vive l'uomo, e neppure di sola Borsa e telefonino. La specie homo sapiens ha bisogno di ideali, comunità, spirito. Siamo così avvezzi a guardare senza vedere e non sappiamo che scindere. Oggi la gioventù è discotecara, tatuata e ebbra di pillole, domani consumista, carrierista, avida.

Le adolescenti dell'Oklahoma in bikini, i giovanotti dei Pirenei in bici, i teen ager qualunque di queste ore, parlano di noi. La loro felice partecipazione potrebbe essere la nostra, quella di chi - così poco tempo fa - è stato giovane come loro e come loro persuaso e candido che il mondo fosse da mutare in bene e che l'egoismo fosse il peccato capitale.

Non aveva forse detto il Maestro di farsi poveri, semplici e di amare il prossimo? Agostino, così tormentato nel suo esistere da esserci contemporaneo, non aveva ammonito "Ama et fac quod vis", ama e vivi libero. Non so quanti dei pellegrini di gioia a Roma abbiano letto Agostino. Eppure nel loro indimenticabile girovagare per la capitale viveva il messaggio

antico. La gioia, facile come capita prima dei vent'anni, non cela la realtà. Ognuno di quei ragazzi ha una sua pena, o l'avrà presto. Molti venivano da paesi di pena. A Trinità dei Monti sventolava lo striscione "Hey Pope, Bronx loves you", Ciao Papa, il Bronx ti ama. Chi viene da quel quartiere di New York, a me caro, il dolore lo vede ogni giorno.

Nel loro camminare, i pellegrini ragazzi hanno consumato un'esperienza privata, ognuno di loro tornerà a casa diverso. Nei giorni agri del futuro le ore romane saranno sollievo e sostegno. Ma il Giubileo dei giovani è anche, soprattutto, la creazione di una comunità che s'è riconosciuta, ha visto la propria forza, stupendo perfino il cardinal Etchegaray. "Sono una grande sorpresa", ha detto. La vedrete ancora, ne sentirete la voce a lungo. Quando ci sarà una presidentessa, un primo ministro di un importante Paese, che diranno "C'ero anch'io nel 2000".

I veri destinatari del messaggio di Roma, però, sono quelli che non c'erano, che non sono più giovani e che si sentono - per sconforto, per accidia, per egoismo - lontani dalla comunità. Ridotti a pensare, per delusioni, per frustrazioni, per ignavia, che il mondo è impervio al cambiamento e che se sta così bene a tanti, allora perché dannarsi? Quelli che hanno rinunciato ad arrampicarsi sul sicomoro, per vedere il Signore, se mai passi, e che non riescono neppure ad alzarsi sulla punta dei piedi.

La stagione in cui viviamo ci chiama a stare insieme in modo diverso: insieme contro l'egoismo, poi vedremo chi si chiama cristiano, chi buddista, chi uomo del dubbio. Ho un amico monaco, Paolo Giannoni, vive in solitudine in Toscana. Una volta mi ha spiegato che Gesù non chiede mai: "Da dove vieni?", ma sempre: "Dove vuoi andare?".

Noi veniamo da un tempo dove contava solo il punto di partenza, tatuato sulla pelle una volta per sempre. Non è più così. Poco importa se abbiamo alle spalle le fatiche delle pianure o le fatiche delle montagne (ricordate l'ultimo, umile, verso di Brecht?). Contano le fatiche che siamo ancora in grado di affrontare per provare a redimere quel peccato capitale di egoismo, dentro il mondo e dentro di noi.

Questa è la predica felice dei ragazzi e delle ragazze di Roma: siete giovani come noi, dicono, nulla è perduto, cantano, potete anche voi marciare verso il vostro destino, non siete soli. Anche chi a Roma non c'era, c'è stato. Anche chi è senza fiato ha respirato. Se non è questo un miracolo, di che sperare?

Gianni Riotta

gianni.riotta@lastampa.it

Gianni Riotta

LO CONFESSO UNA GRAZIA IMPREVISTA

Giovanni Bachelet

Lo confesso: guardavo alla Giornata mondiale della Gioventú con perplessità, preoccupato - come ha detto pure Serra - "dall'ostentazione oceanica, quasi muscolare, di una professione di fede che dovrebbe essere soprattutto spirituale". Non riuscivo a togliermi dalla testa, ad esempio, una frase di monsignor Capovilla (segretario di Papa Giovanni), trovata in una vecchia agendina di mio padre: il Papa dice che le adunate oceaniche servono poco all'edificazione delle anime. Erano le avvisaglie del Concilio dopo i centomila baschi verdi del '50, ricordati ieri da Miriam Mafai.

In questo senso le pacate riflessioni di Magris su piazze piene e chiese vuote mi erano parse azzeccate, e alcuni dati statistici ancora piú preoccupanti: a quanto pare, anche fra quelli che in chiesa ci vengono, meno del 10% prende sul serio le (difficili) proposte cattoliche in campo familiare, fiscale, e cosí via. E' dunque piú urgente la mobilitazione o la riflessione, un'appariscente ma superficiale identità da stadio o una nuova, personale, profonda adesione al Vangelo?

Lo domandavo polemicamente ad un grande Salesiano impegnato nell'organizzazione centrale di queste giornate (che forse si sorprenderà se legge queste righe): quanto resterà nelle anime e nelle Chiese locali dopo che l'ultimo cappellino gmg avrà lasciato la Stazione Termini e l'ultimo gabinetto chimico sarà stato rimosso? Prevedevo quindi, anche data la mia età non giovanile, di passare Ferragosto al mare, godendomi l'evento in televisione, in quel mix di tenace affetto e acido mugugno che i cristiani sono capaci di riservare talora alla loro Chiesa, e i figli adolescenti ai loro genitori.

Invece un figlio e un nipote adolescenti, senza calcolare che a 15 anni non potevano avere il pass (e naturalmente senza chiedere il permesso a noi genitori), avevano deciso diversamente. Avevano invitato a Roma, a casa nostra, una decina di ragazzi (piú che altro ragazze) incontrati a Selva di Val Gardena, ad un campeggio dei gesuiti. Come scoraggiare una simile iniziativa? Cosí mi sono ritrovato a viaggiare con loro in condizioni estreme (caldo micidiale, metropolitane inverosimilmente piene, chilometri a piedi) fra via della Conciliazione, mostre Fuci-Msac sul debito internazionale, veglie scout, serate ignaziane e suore in puro stile Sister Act. Ho sostituito canottiera e braghe di tela in favore di giacca e cravatta solo per la presentazione multilingue, alla presenza di Rutelli, del vangelo di Marco interconfessionale della Società Biblica: un miracolo di ecumenismo, dono del Papa in tutti gli zainetti.

Non si doveva scoraggiare l'invasione di casa nostra, ma occorreva che avesse il senso giusto. Cosí all'ultimo momento, insieme a Paolo Giuntella (papà di un altro dei ragazzi), abbiamo lanciato un Sos alla nostra parrocchia di Cristo Re per organizzare un nostro cammino giubilare. Era - in fondo - lo stesso problema di

Veronesi sul "Corriere": cercare di confessarsi pur non avendo il pass.

Lo sforzo del citato intervento di Veronesi, al di là di alcune note bizzarre (è carenza ormonale o forza del domani la capacità, anche da ragazzi, di guardare avanti con tranquilla allegria e sguardo limpido?), era quello di andare al nocciolo del problema: la salvezza, il perdono, la chance di una nuova vita anche per chi cade e ricade. Quante volte si deve perdonare? Se lo domandava anche Pietro (che pure aveva rinnegato per tre volte Gesù). E il nocciolo del Vangelo e del bimillenario cristiano (quindi per noi cattolici anche del giubileo e della confessione) è che Dio ci ama come un papà, pronto a tirarci su ogni volta che inciampiamo, anche settanta volte sette. Lo slancio morale, sociale, economico notato da altri commentatori laici - l'uomo non è solo merce, l'egoismo è un peccato grave - è, come anche la morale familiare, importantissimo, ma è un corollario, una risposta a questo amore infinito.

Diversamente da Veronesi, per il nostro gruppetto il problema principale non era quello (pur importante) di evitare l'inferno. Nelle parrocchie ci hanno insegnato che riconciliarci è soprattutto fare la gioia di Dio Padre, che ci viene incontro e fa festa, come il padre misericordioso con il figliol prodigo.

Ma dove trovare un prete disponibile così, all'ultimo momento? Vorrei dirlo al Salesiano di cui parlavo prima, preoccupato della qualità dei preti giovani. Padre Luca, dehoniano, che ha meno di trent'anni, ci ha detto di sí, a tarda notte. Quel giorno aveva confessato per un numero imprecisato di ore al Circo Massimo. La mattina dopo doveva portare in aeroporto una suora. La parrocchia ospitava molti stranieri.

Alle undici, ora dell'appuntamento, è arrivato da Fiumicino fradicio di sudore, si è messo camice e stola e, fidandosi della nostra preparazione biblica casalinga basata sul libretto del Giubileo, ci ha aperto una minuscola cappella e ci ha ascoltati uno per uno mentre gli altri cantavano: "Accoglierò la vita come un dono - e avrò il coraggio di morire anch'io...". Abbiamo ricevuto da lui un segno efficace dell'amore e della pazienza di Dio Padre, che ci ha abbracciato, perdonato e incoraggiato a riprendere la strada. Senza il giubileo dei giovani, forse, qualcuno di noi non avrebbe avuto quest'occasione di Grazia. Siamo usciti felici. Il resto non conta.

Giovanni Bachelet

Giovanni Bachelet

— [indice degli articoli](#) —

[[DOSSIER](#) | [COMMENTI E RICHIESTE](#) | [E-MAIL AL DIRETTORE](#) | [ANTENNE](#) | [IL GLOSSARIO DELLA RETE](#) | [L'ARCHIVIO DI AVVENIRE](#) | [HOME PAGE](#)]